

FABIO TRONCARELLI

LO SPECCHIO DEL MARE



C'è una celebre poesia di Baudelaire che dice:

Homme libre, toujours tu chériras la mer!
La mer est ton miroir; tu contemples ton âme
dans le déroulement infini de sa lame,
et ton esprit n'est pas un gouffre moins amer.

(*Les Fleurs du Mal*, XVI, 1-4)

Il poeta ha ragione. Il mare è lo specchio dell'uomo. Uno specchio in cui l'uomo proietta il riflesso di ciò che pensa di sé: un riflesso cangiante, mutevole nel corso del tempo, accolto sempre con tranquilla indifferenza dall'acqua.

Di tale atteggiamento danno un'evidente testimonianza le relazioni presentate nel convegno. Il mare dei greci e dei romani che ci hanno fatto conoscere Prontera, Janni e Deniaux non è il mare degli uomini del medioevo « fantastico » che ci balza vivido davanti agli occhi attraverso le pagine di Oldoni e di Quaini. E non è neppure il mare dell'avventura cavalleresca e dell'espiazione evocato da Jacques Le Goff.

Perfino ciò che il mare contiene può mutare: mostri, uomini, oggetti, piante, leggende cambiano nel corso dei secoli in sintonia con i mutamenti generali della realtà storica. Anche i miti che sembrano attraversare indenni i secoli, i miti « di lunga durata » come quello delle Isole Fortunate, illustrato con tanta dottrina da Mollat, cambiano insensibilmente nella loro lunga vita modificandosi radicalmente dietro l'apparenza di « false continuità ».

La leggenda condivide dunque il destino della realtà più umile e concreta: il mito cambia come cambia la vita quotidiana a bordo di una nave, efficacemente tratteggiata da Balard. Cambia come cambiano le conoscenze empiriche dei marinai, come cambiano gli usi giuridici e i costumi della piccola società che si forma sulla tolda, come abbiamo potuto intravedere negli interventi di Conterio, Greco, Vaccari.

Al termine di questa lunga catena di metamorfosi e sopravvivenze c'è

una generale, esplosiva metamorfosi culturale ed emotiva: la percezione del mare con una mentalità nuova, che ancora oggi riconosciamo come nostra, messa a fuoco dalla relazione di Alain Corbin.

Da Ulisse a Cristoforo Colombo l'uomo conosce e sperimenta molti mari: e da Colombo ai giorni nostri, il moderno Ulisse non cessa di conoscere e sperimentare altri mari. Eppure c'è una cesura netta tra l'antico e il moderno: come ha detto Oldoni, Colombo non è divenuto un mito come Ulisse. Si direbbe quasi che la consapevolezza della modernità, la « coscienza » che « ci rende vili », vieti l'epica e costringa all'epillio, all'avventura domestica del mare delle vacanze. Ma il moderno Ulisse, quello che ci ha mostrato Joyce, è totalmente in preda al flusso della marea dell'inconscio e prova una fascinazione per il mare per certi versi più intensa di quella dell'antico Ulisse. Il suo mare personalizzato, emozionante, ludico, cangiante piuttosto che lo specchio delle sue convinzioni è lo specchio della sua anima. Il mito è finito perché al posto del mito è subentrato un altro grande « ordinatore » e « organizzatore » della psiche, volatile e inafferrabile quanto i protagonisti delle antiche leggende: l'Io. La storia della percezione e della valutazione del mare cela la storia dell'evoluzione dell'identità individuale dell'uomo occidentale, con le sue glorie ed i suoi fallimenti, verso una progressiva anche se tortuosa emancipazione. Il processo che ha ricondotto all'interno dell'uomo le forze oscure che sembravano scatenate solo all'esterno si rivela nella progressiva scomparsa delle proiezioni angosciose dagli sconfinanti regni di Poseidon dei mostri che genera il sonno della ragione.

Il mare ha avuto per millenni il compito di rispecchiare l'Io perché l'Io ha avuto bisogno di un gioco di specchi per conoscersi: di incarnare in oggetti e fantasmi ciò che era troppo arduo accettare. La paura di essere inghiottito, sommerso, soffocato, divorato dalle fauci di Leviathan maschera la paura di un annientamento che è iscritto nel cuore dell'uomo. E la paura della violenza che si scatena sul mare, o sulle coste che il mare contamina, è la paura della violenza degli istinti senza regole e senza freno. Fino a quando Narciso si è destato dal sonno incantato in cui solo Eco risponde all'eco dei lamenti struggenti ed ha visto affiorare nella sua immagine riflessa il riflesso di un volto di uomo, tragico e fragile, a cui è inutile chiedere se è angelo o demone.

Proviamo a ripercorrere, rapidamente, le tappe di questo lungo viaggio, questo lungo periplo che finisce con l'essere un *nostos*, un ritorno a casa.

La nave su cui navighiamo è mossa da due grandi forze: la spinta dei remi è costituita dal sapere empirico del marinaio, congiunto alle cognizioni scientifiche e tecniche dei dotti; la energia dei venti mutevoli e impetuosi è

rappresentata dalla violenza delle idee, dell'immaginazione, dei sentimenti, delle fantasie, delle proiezioni dell'inconscio sul mare. A bordo c'è una folla di personaggi: alcuni compiranno tutta la navigazione, altri scendono ad ogni porto. Il *gubernator*, il pilota esperto è sempre lo stesso, come sono sempre gli stessi i membri dell'equipaggio: semplici marinai o nocchieri, ufficiali di consiglio o mozzi, sono tutti della stessa pasta. E come mostrano casi esemplari, che si ripetono nel tempo, ai quali ha fatto cenno la relazione di Conterio, spesso chi occupa i gradi più alti viene dalla gavetta, dai gradi più bassi. Il sapere pratico, tecnico, fatto di osservazioni empiriche e di spezzoni di dottrine scientifiche, di buon senso, di istinto, di superstizione, dell'uomo di mare ha una fisionomia sempre eguale: Janni e Prontera ci hanno mostrato il volto del marinaio greco e romano; Dalché e Maccagni quello degli uomini che vissero tra medioevo e rinascimento. In tale continuità vi sono delle svolte radicali. Ma esse sono solo in parte prevedibili e collegate con lo sviluppo naturale delle conoscenze, con l'acquisizione di nuove tecniche ed il progresso collettivo. In realtà è solo quando ci sono dei ribaltamenti psicologici, delle illuminazioni o delle avventure intellettuali che vengono liberate energie soffocate o scoperte dimensioni dello spirito insospettabili.

Un tipico esempio in tal senso sono quei « miti » e quelle conoscenze diffuse, quelle risposte del senso comune medievale alle « questioni naturali » antiche che sopravvivono nel medioevo, come ci ha mostrato Lecoq: tutto ciò tramonta definitivamente solo quando una spinta nuova muove verso altre rotte le navi e mette in ombra i pericoli in agguato dopo le Colonne d'Ercole. È l'impetuoso sviluppo della navigazione nell'età delle grandi scoperte, descritto da D'Arienzo, che porta anche il nostro battello sulla scia di Colombo, verso un altro mondo, dove non c'è più posto per gli antichi mostri e le antiche chimere. Ma il medioevo non è ancora finito e finirà solo quando, come ci rammentano Maccagni e Mollat, si riesce a calcolare in modo scientifico la posizione delle navi rispetto ad un sistema fisso di meridiani e paralleli.

Nel lungo e complesso periodo che va dall'apertura di nuovi spazi alla definitiva sistemazione delle conoscenze del XVII secolo, sintetizzato e simboleggiato dal passaggio tra la cosiddetta « arte del navigare » e la « scienza della navigazione », molti dei nostri compagni di viaggio, divisi tra passato e futuro, sono irrequieti ed incerti. Accanto ai marinai di mestiere, infatti, da sempre sulla nostra nave ci sono passeggeri di ogni specie, mossi dai più vari interessi, che spesso finiscono col fondersi. I mercanti e gli uomini di fede, che sembrerebbero così diversi, finiscono a volte per sovrapporsi forman-

do un'unica figura, complessa, bifronte, di viaggiatore, un po' pellegrino, un po' avventuriero.

Di costoro ci ha parlato Petti Balbi: uomini mossi da sogni di redenzione e da attese messianiche che non hanno nulla a che vedere con le emozioni e col sapere dei marinai. Eppure essi divengono fratelli dei fratelli d'Ulisse; e a loro volta, anche altri li seguono sulla stessa scia, formando un bizzarro corteo di esseri dalla duplice natura.

Ecco i monaci irlandesi, eterni pellegrini, evocati da Oldoni con accenti commossi: vanno dovunque e incontrano sul mare pesci su cui crescono alberi e terre su cui crescono i frutti dell'Eden. Il loro « stupore », la loro « meraviglia » somigliano a quelle di Colombo che giunge sulle coste del Venezuela e pensa di essere arrivato al Paradiso Terrestre. Le visioni e le aspettative nate dal mito hanno rivestito un ruolo decisivo attraverso i secoli. Oldoni ha detto che il mito è ciò che permette di misurare la distanza tra l'emozione allo stato bruto e l'ignoto. Aggiungerei che l'involucro di simboli e di idee che chiamiamo mito svolge la funzione di uno scrigno che permette di conservare un mondo di affetti e sentimenti altrimenti destinati a spegnersi. Lo stupore, l'attesa del nuovo, la speranza, il futuro: i miti degli incontri straordinari sulle acque rivestono le pulsioni, i desideri, i sogni. Per questo non è raro che i mostri incontrati sul mare mutino meravigliosamente natura e divengano improvvisamente, misteriosamente buoni, mansueti, benevoli. Pensiamo a Leviathan, a Beemoth. Mostri che simboleggiano la doppiezza per il fatto stesso di essere composti da parti di animali diversi, un uccello e un pesce, un leone e un serpente; essi sono segnati dalla maledizione, simboli di ambiguità, di conflitto, di lacerazione. Ma ecco l'incontro miracoloso sul mare: ecco Brandano che vede esseri doppi e minacciosi come la balena-isola, il pesce-albero che non divora più i marinai, ma dà loro legna e frutti.

Questa metamorfosi, questo capovolgimento di valori ha rapporti con l'apocalittica medievale. La corda dell'amo che aggancia Beemoth nella tradizione medievale, viene raffigurata da Gioacchino da Fiore (o dai suoi stretti collaboratori) all'interno di un albero, che è l'albero delle generazioni dei patriarchi che arriva fino a Cristo nel codice della Biblioteca Laurenziana Conv. Soppr. 358 (c. 13 v.). Il pesce-albero di Brandano è simile al drago-albero gioachimita: e l'albero maledetto, il fico infruttuoso del Vangelo, può ritornare ad essere l'albero del Bene e del male dell'Eden, prima del peccato grazie alla « renovatio » universale che avviene alla fine del mondo, ma viene sperimentata in ogni avvenimento prodigioso nello spazio fuori del mondo rappresentato dal mare.

L'incontro tra l'uomo e il *monstrum* in mezzo alle acque infinite non era solo un evento « meraviglioso » e inspiegabile: era l'anticipazione della metamorfosi messianica proclamata dall'Apocalisse, che annuncia « cieli nuovi » e soprattutto « terre nuove ». Per questo le isole misteriose e felici che somigliano al Paradiso Terrestre, sono necessariamente in mezzo al mare, al di là delle colonne d'Ercole, al di là delle catene del tempo e dello spazio. Esse sono l'oggettivizzazione del *futurum saeculum* atteso dal millenarismo medievale. L'Utopia di Tommaso Moro nascerà sulla scia di tali tradizioni. Ma anche l'utopia dei primi evangelizzatori del continente americano, il sogno dei francescani come Martino di Valencia, Bernardino di Sahagun e, più tardi, Geronimo di Mendieta, di realizzare sulla terra in mezzo agli indios la Pace dei Santi che precede il compimento dei tempi.

Guardiamo con rispetto, dunque, ai nostri compagni di viaggio, anche se sembrano degli esaltati, a caccia di sogni e di illusioni sul mare. Del resto, non siamo tutti un po' esaltati, un po' folli a bordo di questa nave che è l'immagine della società della terraferma, scaraventata in mezzo alle onde? Sulla nave c'è tutta la civiltà in miniatura. C'è il notaio - c'è l'ha ricordato Greco - e il notaio roga meticolosamente gli atti come se fosse a terra, anche se prova un certo imbarazzo a fissare la data topica: « in qualche parte del mondo, in mezzo al mare ». E c'è il dottore, che cura con lo stesso scrupolo con cui curava i malati prima di partire, anche se, una volta a bordo, per forza maggiore, ognuno deve diventare un po' dottore e sapersela cavare da sé, con le ricette alla buona. O magari saper medicare gli animi, curare la melanconia con la musica, come quel Zorzi da Modone di cui ci ha parlato Conterio.

Quanto al vitto e all'alloggio, bé, si mangia piuttosto male sulla nave. O almeno, si mangia male se si è un anonomo membro della ciurma. Ben diverso è il caso dei capitani e degli ufficiali o quello dei ricchi mercanti che viaggiano ben protetti dal loro denaro, che ci ha descritto Balard. La nave è veramente una piccola società che riproduce tutti gli aspetti della società della terraferma a cominciare dalla divisione in classi. È proprio per questo carattere di microcosmo autosufficiente collocato sulle onde che è stato possibile proiettare sulle stesse onde il sogno di un cosmo nuovo, le ragioni dell'utopia: nel mare si può davvero ricostruire il mondo e progettarlo meglio di quello che conosciamo; rifare il mondo alla rovescia, in alternativa a quello che ci opprime nella vita quotidiana. Non è strano, quindi, che in mare vi siano tutte le varianti possibili di una società pensata al contrario: le isole fortunate, l'abbiamo già detto, ma anche i luoghi bizzarri e inquietanti dove si concentrano le stravaganze e i deliri. La « nave dei folli », è l'immagine simbolica della

realtà all'inverso che a volte diviene una concreta allucinazione (come avveniva a Venezia dove i folli erano relegati su una vera nave lontana dalla città).

Il mare ha fornito più di un'occasione agli uomini del passato di delineare il proprio ritratto, rifiutando parti inaccettabili e privilegiando immagini rassicuranti. Ma il mare non è solo un'occasione: ha una sua realtà specifica che esige di essere conosciuta. Le maree, le correnti, le rotte, i fondali, le coste emergono a poco a poco dalla nebbia indistinta di conoscenze approssimative. Ciò avviene, come ci ricorda Quaini, quando si modificano alcune grandi coordinate interpretative: quando si passa dal mappamondo medievale influenzato da valori spirituali, religiosi, simbolici, alla carta nautica moderna, aperta alle rotte infinite. Non è la percezione del mare in sé che muta: è la mente degli uomini che si apre a nuove prospettive. Le svolte, le rivoluzioni epistemologiche che ci permettono di valutare in modo più profondo, sempre meno antropomorfo, il mare nella sua realtà nascono da una serie di riflessioni autonome rispetto alla realtà concreta della percezione. Esse sono legate a uno sviluppo complessivo del sapere e a trasformazioni radicali delle coscienze, rielaborazioni profonde del sistema simbolico di interpretazione del reale. Un processo paragonabile agli aggiustamenti progressivi della messa a fuoco di un telescopio che solo indirettamente è influenzato dalla realtà tangibile del misterioso pianeta che cerca di inquadrare. Ciò non significa che tale realtà non esista o sia indifferente. Il pianeta misterioso manda messaggi inascoltati per millenni. Gli uomini ne percepiscono il fascino oscuro. Ma ne sono terrorizzati. L'abisso che tutto inghiotte è il limite estremo tra umano e non umano. Emblematica in questo senso la metafora della « nave dell'ingegno », signora del caos della passione come la nave è regina del mare. Dal mondo antico al mondo moderno essa attraversa i secoli come se fossero flutti. Sua immagine speculare ed opposta è quella della nave « carica d'oblio », per dirla con Petrarca, che ha rotto tutti gli ormeggi ed è in balia delle onde.

Le due immagini sono caratteristiche di una concezione antropologica che stima solo il dominio ed il controllo del mare: le acque come l'istinto devono essere addomesticate per essere apprezzate.

Il mare domestico e prodigo rende ricchi e potenti. Lo sapevano bene i marinai greci che controllavano i traffici del mediterraneo e che avevano imparato, come Ulisse, a farsi beffe di Poseidon. Ma anche l'Ulisse dei nostri giorni ne è consapevole. E dopo essersi assicurato il dominio delle rotte e la sicurezza delle coste su cui regna l'ordine stabilito della civiltà urbana (come ci ha narrato Cabantous) si concede il lusso del languore e dell'ozio sulla riva. Così il cerchio tra il primo e l'ultimo Ulisse si chiude: il moderno epicureo

è figlio legittimo dell'antico padrone delle acque e può godere i frutti di una fatica millenaria che ha impegnato generazioni. Il mare è stato domato. Il nostro viaggio può avere termine.

Ma non è così. Nel mito di Ulisse, com'è noto, c'è un'appendice che rende drammatica e incerta la sorte dell'eroe. Il vecchio navigatore, tornato a casa, sente acuta la nostalgia degli spazi infiniti e del viaggio e si rimette in cammino verso una meta ignota, prendendo, come dice Dante, *l'alto mare aperto*.

Forse c'è ancora spazio per un'altra valutazione ed un altro rapporto col mare, oggi che siamo liberi dagli incubi di Leviathan e Beemoth e ne conosciamo meglio la natura e le caratteristiche. La nostalgia che assale Ulisse, questo « desiderio doloroso del ritorno » - perché tale è il significato etimologico della parola *nostalgia* - ci spinge a tornare verso ciò che è più intimo e profondo: verso un mare accogliente e benefico; verso un ritmo che sentiamo simile a quello del nostro cuore.

Il mare può divenire per l'uomo contemporaneo un simbolo di riconciliazione, di pienezza, di armonia con le parti più segrete dell'Io. In un avvincente libro, (*La riscoperta dell'anima*, Bari-Roma 1984) lo psicanalista Franco Fornari ha mostrato i rapporti tra l'immagine dell'anima che l'uomo occidentale ha elaborato nel corso dei secoli e l'immagine della vita intrauterina che affiora nella vita inconscia dei pazienti. Prima della nascita e dell'espulsione nel tempo scandito e frammentato, vi è la sensazione dell'appartenenza a un ritmo senza tempo, simile alle ondulazioni dell'acqua o alle variazioni di intensità della luce. Il gran mare dell'essere contiene l'anima, la *psyché*, che contiene a sua volta la vita emozionale dell'individuo, la sua memoria, il suo idioma personale. Sospeso su un abisso che non terrorizza più, l'uomo contemporaneo può godere del destino dei pesci nel mare e ritrovare per un attimo il sentimento delle sue origini. E forse, come diceva un altro psicanalista, l'eterodosso Sandor Ferenczi, può recuperare così il sentimento dell'origine universale della vita, la vita che sul nostro pianeta l'acqua ha generato e protetto per milioni di anni.

INDICE

Programma dei lavori	pag.	5
Saluto del Presidente della Società Ligure di Storia Patria, Dino Puncuh	»	7
<i>Jacques Le Goff</i> , Saint Louis et la mer	»	11
<i>Francesco Prontera</i> , <i>Períploi</i> : sulla tradizione della geografia nautica presso i greci	»	25
<i>Pietro Janni</i> , Dalla vita quotidiana dei marinai greci e romani	»	45
<i>Elizabeth Deniaux</i> , Les périls de la mer et les périls de la politique: la projection d'une peur á Rome sous la république	»	63
<i>Michel Mollat du Jourdin</i> , Les îles océaniques: du mythe' aux réalités (moyen age et époque des découvertes)	»	85
<i>Giovanna Petti Balbi</i> , Mare e pellegrini verso la Terra Santa: il reale e l'immaginario	»	97
<i>Massimo Oldoni</i> , Il ghiaccio e la balena: acque e abitanti della conoscenza medievale	»	123
<i>Marco Tangheroni - Olimpia Vaccari</i> , L'osservatorio datiniano di Livorno e la navigazione mediterranea tra Tre e Quattrocento	»	139
<i>Lucia Greco</i> , Galeotti, ufficiali e mercanti sulle rotte delle galere veneziane del XV secolo	»	165

<i>Annalisa Conterio</i> , L'« arte del navegar »: cultura, formazione professionale ed esperienze dell'uomo di mare veneziano nel XV secolo	pag. 187
<i>Alain Corbin</i> , La mer et l'émergence du désir du rivage ou la spécificité d'une forme de fascination de la mer	» 227
<i>Michel Balard</i> , Biscotto, vino e... topi: dalla vita di bordo nel mediterraneo medievale	» 241
<i>Danielle Lecoq</i> , L'océan et la mer entre mythe et questions naturelles (XII ^e -XIII ^e siècles)	» 255
<i>Patrick Gautier Dalché</i> , D'une technique à une culture: carte nautique et portulan au XII ^e et au XIII ^e siècle	» 283
<i>Massimo Quaini</i> , Il fantastico nella cartografia fra medioevo ed età moderna	» 313
<i>Alain Cabantous</i> , Les dons de la mer ou les enjeux du pillage riverain en France aux XVII ^e et XVIII ^e siècle	» 345
<i>Luisa D'Arienzo</i> , L'apertura delle rotte atlantiche nell'età delle scoperte: la partecipazione italiana	» 363
<i>Carlo Maccagni</i> , Dal Mediterraneo all'Atlantico: scienze nautiche e strumenti	» 379
<i>Fabio Troncarelli</i> , Lo specchio del mare	» 421



INVENTARIO N°

11773



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo